

# Ecco che cosa divide la CGIL

### Interviste ai due dirigenti confederali sul significato della mobilitazione di sabato. La discussione nell'ultimo Comitato Direttivo e il rischio di un dissenso strategico. Le alternative al decreto e il taglio di autorità del governo alla scala mobile



Un'altra discussione difficile, l'altro giorno, al Comitato Direttivo della CGIL, aperto da una relazione di Sergio Garavini contenente ipotesi di riforma del salario e della contrattazione. Alcuni, tra cui Bruno Trentin, hanno accusato il vicerettore socialista di non voler cogliere in quella relazione, una proposta seria di confronto. È stato così? Lo chiediamo a Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della CGIL.

«È un'accusa che respingiamo. Siamo stati i primi nel consiglio generale della CGIL nel novembre del 1983 a sollevare il tema della riforma del salario. E allora fu Trentin a considerare quella dei socialisti una specie di provocazione. C'era inoltre l'obbligo di presentare una risposta al tema del decreto sulla scala mobile. Questa risposta non è venuta ed era un compito che spettava alla componente di maggioranza della CGIL.

«Il titolo di un giornale annunciava la riunione di questo Comitato Direttivo così: «Crescerà ancora la frattura?». Come rispondi? «Più che crescere la frattura è venuta meno la speranza di una soluzione rapida della crisi che coinvolge il movimento sindacale e quindi anche la CGIL.

«Avete approvato un documento comune — insieme a due contrapposti — che fissa alcune scadenze, dopo la manifestazione del 24 indetta dalla componente di maggioranza, come un'assemblea nazionale dei delegati. Ha un qualche valore per te?»

## DEL TURCO «La manifestazione del 24 sarà soltanto la prova di una orgogliosa diversità»

«L'unità della CGIL non sopravvive se non c'è estrema chiarezza sulla natura del dissenso che ci divide. L'unità della CGIL, al tempo stesso, non sopravvive se non c'è un filo di rapporto comune sulle decisioni operative. Se manca questo minimo collegamento vuol dire che si decide di mettere la minoranza della CGIL in cassa integrazione. Devo dire che questo filo di rapporto comune anche nelle fasi più acute, come quando abbiamo ragionato assieme sugli scioperi nei servizi pubblici, non è mai andato distrutto.

«L'altro giorno nei corridoi della CGIL c'era chi da-

va ormai per scontato un dissenso strategico dentro la più grande confederazione dei lavoratori. La contrapposizione sarebbe tra una concezione del sindacato «organizzatore», per usare una formula facile, e un sindacato «movimentista». Le cose stanno così? «Il rischio che corre la CGIL, se non si corre al riparo, è che un dissenso politico anche grave come quello relativo all'accordo proposto dal governo, si trasformi in un dissenso strategico di grandi dimensioni. Confesso di aver avvertito nella relazione di Garavini questo rischio come molto forte.

«La componente comunista, dunque, per stare a questo schema, sarebbe diventata, abbandonando antiche tradizioni, tutta «movimentista»? È questo il punto? «Non sta solo qui l'origine del dissenso. Sta anche nell'individuazione dei referenti sociali strategici di questo sindacato. C'è chi pensa ancora con la «logica dei reparti» delle «anterie proletarie» e ipotizza quindi una marcia al ritiro del movimento sindacale. Il terzo dissenso strategico riguarda una considerazione più generale. Agli inizi degli anni 50, quando partì una fase di sviluppo per



il Paese, la sinistra si chiamò fuori, aiutata dalla divisione internazionale in blocchi, ma la CGIL rimase un punto di riferimento. Oggi siamo di fronte ad una possibile nuova fase di sviluppo e c'è di parte della destra la voglia di dare, in termini moderni, la stessa risposta di allora: un sindacato diviso, sconfitto e umiliato. E c'è da parte della maggioranza della CGIL una singolare vocazione ad assecondare questo disegno.

«C'è chi ha scritto che lo sbocco naturale di tutta questa burrascosa vicenda sarà la nascita di un sindacato «democratico» cape-

giato da Carniti e un sindacato comunista. Che cosa ne pensi? «Ho sempre guardato con terrore alle fantasie politiche di De Mita che immagina la società italiana come una sorta di tenaglia dentro la quale rimarrebbero schiacciato, tra il polo conservatore e quello comunista, tutte le altre esperienze politiche e culturali presenti nella società. È il cosiddetto schema bipolare. Non vedo perché uno schema che trovo orribile sul piano politico debba essere accettabile sul piano sindacale. Nota che le suggestioni di De Mita trovano però qualche tifoso nelle file del PCI. La nascita di un sindacato di partito propone però, per il ruolo che hanno sempre rifiutato un esito del genere, il tema della loro collocazione. Questa è la risposta che devono dare i comunisti.

«Che cosa ti aspetti dalla manifestazione di Roma del 24 marzo? «Confesso di essere rimasto legato ad una logica estranea a manifestazioni come questa. Meglio meno, ma uniti. La Federazione unitaria non ha mai portato in piazza tanta gente, quanto verrà il 24 marzo a Roma, ma lo considero che quelli che aderiranno agli appelli di CGIL, CISL, UIL erano politicamente più forti. Mentre nella manifestazione che si prepara si va a vivere una sorta di orgogliosa diversità di costruzioni, di atteggiamenti, di posizioni unitarie abbiamo fatto conoscere al Paese l'indiviso e l'unità delle grandi componenti politiche e culturali della società italiana».

Incominciamo con Bruno Trentin, segretario della CGIL, da dove abbiamo concluso con Ottaviano Del Turco. La manifestazione di Roma sabato prossimo, sarà davvero l'affermazione di una sorta di «orgogliosa diversità» voluta dalla maggioranza della CGIL? «Sarà proprio il contrario, lo credo. Sarà l'espressione di un forte rifiuto di tutti coloro che hanno coscienza dei gravi pericoli che insidiano l'unità sindacale e la natura stessa del movimento sindacale. Sarà l'espressione di coloro che non vogliono essere cosa diversa dal sindacato. Sarà certo un momento della lotta al decreto che taglia la scala mobile, ma sarà anche una invocazione di unità. Il messaggio che viene del resto oggi dalla stragrande maggioranza dei consigli di fabbrica è questo: non vi liberate di noi, siamo qui con le nostre idee e le nostre proposte, per contare, per rinnovare il sindacato, non accettiamo di essere diversi».

Ritorniamo al Comitato Direttivo della CGIL. È vero che i compagni socialisti non hanno accettato il confronto? «È stata, almeno in parte, una occasione mancata. L'intera CGIL poteva compiere una svolta, rifiutando di subire una divisione tutta impostata su logiche di schieramento, rilanciando un grande confronto delle idee. E questo partendo da una analisi anche spietata dei limiti culturali e politici del sindacato, dei fenomeni di opportunismo culturale e politico che per molti anni hanno pesato sui gruppi dirigenti. Non siamo riusciti ad uscire dallo spartito in cui le determinate forze sindacali e politiche hanno costruito, molto prima del decreto del 14 febbraio, una politica di rottura del movimento sindacale. Non posso però che siamo all'ultima spiaggia. Il dibattito ha indotto tutti a meditare sul vero spartiacque che ci sta di fronte.

«Qual è questo spartiacque? «C'è chi pensa ad un sin-

## TRENTIN «No, sarà un rifiuto forte a chi vuole un sindacato governativo e uno di opposizione»

cato che non rinuncia a ritrovare la sua ragione d'essere in una verifica anche molto dolorosa della sua capacità di rappresentare tutti i soggetti del mondo del lavoro. C'è chi pensa invece ad un sindacato di schieramento, non più soggetto politico, ma nuova «lobby» con un rapporto privilegiato con lo Stato. Tutti capiscono, anche i compagni socialisti, che in un sindacato di questo tipo e nella polarizzazione che deliberatamente cerca di indurre (tra sindacato di governo e di opposizione) non c'è spazio per tutte le minoranze pensanti. Un sindacato di schieramento — lo vediamo ogni giorno — è portato a calpestare il dibattito delle idee, a gettare alle ortiche gli stessi obiettivi e ideali che sosteneva un momento prima. È portato a evitare il confronto sui contenuti e quindi a impedire il diritto al dissenso con una gestione autoritaria e carismatica esattamente speculare all'invettiva, alla legittimazione ricevuta sempre più dallo Stato e sempre meno dai lavoratori.

«Del Turco sostiene che proprio tu hai negato nei

Consiglio generale della CGIL a novembre la possibilità di un confronto sulla riforma del salario. E così? «A quel consiglio generale assumemmo insieme, a dire il vero, una decisione già troppe volte rinviata: quella di tenere una conferenza nazionale sulla riforma del salario e della contrattazione. E ci fu una mia polemica con Del Turco. Non risultava chiaro se si poneva il problema pur legittimo di una riduzione della scala mobile per sostituirla con una contrattazione annua del salario o se si voleva rimettere in discussione l'accordo del gennaio 1983. Un'altra obiezione riguardava la necessità di ribadire la priorità strategica dell'occupazione, strettamente collegata alla aspettata riforma del salario e della contrattazione.

«Ma non avete risposto in questo Comitato Direttivo, dice ancora Del Turco, all'obbligo di proporre una risposta al decreto? «C'era una risposta coerente anche se scomoda, alla esigenza posta dallo stesso Del Turco nella tavola rotonda con Lama pubblicata sull'«Unità». Anche qui però

non si sfugge all'impressione che siano prevalsi i condizionamenti imposti da una logica di schieramento. Del Turco aveva proposto di ricercare una alternativa all'articolo 3 del decreto che scongiurasse la logica del puro scontro frontale per la supremazia del decreto o per la sua semplice cancellazione. È evidente che l'alternativa di cui parlava Del Turco non può essere la riforma del salario e della scala mobile con tutte le varianti proposte da Garavini. Noi rifiutiamo il decreto proprio perché in nome della congiuntura e della emergenza introduce con un atto autoritario la più radicale delle riforme della scala mobile e del sistema contrattuale, liquidando l'attuale riforma del salario e l'efficacia Fininfarina) e istituzionalizzando la centralizzazione dell'altro. Come potremmo accettare che il Parlamento, attraverso un emendamento al decreto, decida ad esempio sull'articolazione del punto della scala mobile, sulla periodicità degli scatti, prescindendo dal negoziato tra le parti?.

«Allora la vostra alterna-



tiva all'articolo 3 era la cancellazione dell'articolo 3? «Abbiamo detto — e Garavini lo ha fatto con molta nettezza — che per consentire la realizzazione di una politica di riforma del salario e della scala mobile, condiviso dai lavoratori, era possibile trovare una soluzione di emergenza che fosse una vera alternativa al decreto. Questa soluzione era e resta quella di delimitare con assoluta certezza gli effetti del decreto stesso, ricostituendo in tempi certi e ravvicinati la copertura del potere d'acquisto dei salari che la scala mobile assicurava con l'accordo del 22 gennaio. Se non si vuole, come si dice, realizzare con il decreto una strategia di rottura del sistema della scala mobile, questa disponibilità espressa dalla maggioranza della CGIL va considerata «rispetta e serietà».

«Questa dura polemica sul decreto ha fatto emergere, come si è detto, differenze strategiche nel sindacato.

«All'origine della stessa trattativa che ha portato all'accordo separato non ci fu

### I risultati dei referendum nelle fabbriche

## Nelle schede tanti «no» per far sentire la propria voce Nord e Sud, voto omogeneo

ROMA — In periodi di rottura sindacale anche i dati sugli scioperi diventano «soggettivi». Chi parla di percentuali altissime, chi minimizza, chi li ignora del tutto. Ma se le iniziative di risposta al decreto possono prestarsi a diverse letture, le cifre sul referendum no. Sono numeri chiari, li ha pronunciato il documento dei lavoratori è netto ed inequivocabile. E le urne aperte in migliaia di fabbriche danno tutto lo stesso risultato: la gente non si riconosce nella manovra del governo, vuole ristabilire i normali rapporti contrattuali violati dal decreto.

A questo giudizio ci si arriva per una sorta di «astrazione» politica, se così si può dire. Per essere chiari: i dati su migliaia di referendum non sono riassumibili in un unico quadro. Le domande sui questionari variano da fabbrica a fabbrica, c'è il consiglio dei delegati che chiede ai lavoratori un giudizio molto articolato e chi si limita invece a proporre risposte generali. Anche scontando questa differenza, però, il responso si può tradurre con un enorme «no» al governo. Un «no» che, tranne in una sola fabbrica, la «Black & Decker» di Lecco, ha vinto con percentuali che vanno dal 60% fino al 90.

Il rifiuto è largamente maggioritario, ma non plebiscitario. Anche questo elemento, anche la presenza in qualche caso di tante schede bianche sta ad indicare che i referendum non sono «pilottati» come sostengono la CISL e la UIL, ma sono il frutto di una lunga, difficile discussione, che spesso ha diviso, incrinato i lavoratori. Questo strumento di consultazione, comunque, è stato realizzato solo laddove c'era unità nel consiglio di fabbrica. Insomma, a dare la garanzia di «imparzialità» ci sono stati i delegati di tutte e tre le sigle.

Il segretario della FIM-CISL, Morese in più di una occasione ha detto che è troppo facile chiedere ai lavoratori se vogliono o no un taglio al salario. La consultazione, dunque, avrebbe «saltato» completamente il dibattito, l'informazione. La risposta viene proprio dalla scheda elaborata da un consiglio di fabbrica. Il caso è quello della Fatme. Qui nella scheda era riprodotto integralmente il testo del documento governativo (e non solo l'art.3) e le domande vertevano sull'uso del decreto, sulla manovra sulla scala mobile, sull'operazione complessiva di politica economica varata da Craxi. Alla Fatme il responso è stato indiscutibile: ha votato il 76% dei dipendenti. Mille e cinquecento hanno detto «no» all'uso del decreto, mille e quattro-

centodieci hanno rifiutato anche il contenuto del decreto.

Ma la Fatme si sa, è una di quelle fabbriche dove la Fiom è stata da sempre maggioritaria. Non è così all'Inse di Brescia. Qui gli iscritti Cisl superano per numero quelli delle altre organizzazioni. Bene, in questa fabbrica — che al 40% è composta da tecnici altamente specializzati — il «no» ha vinto al 60%. Una percentuale bassa se paragonata a quella delle altre fabbriche, ma come dicono alla Fiom «si tratta di una vittoria fuori casa». Un altro elemento: non c'è alcuna sostanziale differenza nel voto tra le varie regioni. Così, all'Ansaldo di Pomezia, alle porte di Roma, 301 lavoratori su 351 votanti hanno respinto il documento governativo, così l'Ire Philips di Varese (una delle industrie più grandi della Lombardia) ha detto «no» a Craxi all'80%; così in Brianza, in 22 fabbriche (tra cui quelle che hanno fatto la storia del movimento sindacale, dall'Autobianchi, alla Zanussi, all'Alfalaval, alla Brollio) il 75% ha messo la croce sulla casella del «no».

Percentuali analoghe anche su venti referendum del comprensorio bresciano, dove su 1982 lavoratori coinvolti (l'86% dei presenti) ha deciso di appoggiare la linea del governo solo il 19%. Settantacinque per cento di «no» invece alla Ercole Marelli, l'80 alla Nuova Innocenti, il 92 all'Arsenale di Trieste. E 90%, anche all'Alfa di Pomigliano, la fabbrica che tanti dipingevano come «antisindacale», spottificata.

Altri numeri: in sei medie fabbriche milanesi il rifiuto è al 76,3%, alla Feal Sud di Aprilia — stabilimento falciato dalla cassa integrazione — all'85 per cento.

Lo dicevamo prima: non tutte le elezioni sono uguali, proprio perché spesso sono diverse le schede. Ma è impossibile non mettere nel «fronte del rifiuto» anche il giudizio dei lavoratori Alfa di Arese. Qui si sono svolte assemblee nei reparti, come deciso dalla FLM. Bene, la Fonderia (con 400 voti a favore e 4 astenuti) respinge il decreto ed aderisce alla manifestazione del 24; neanche tra i tecnici (con 2 voti contrari e 2 astenuti su 150 persone) passa la manovra governativa. Lo stesso vale per i dipendenti professionalizzati e per gli imlegati del reparto «CD». Insomma i lavoratori non sono solo contrari allo sbocco che ha avuto la trattativa col governo, ma mancando un'indicazione del sindacato, hanno deciso di farsi sentire autonomamente. E hanno detto la loro.

Stefano Bocconetti

### «Lo sciopero del 24 non è strumentalizzazione PCI»

## Il segretario della DC bresciana: il decreto deve essere sostituito

BRESCIA — Il segretario provinciale della Democrazia cristiana bresciana, Gervasio Pagni, ha rilasciato ieri alla stampa una clamorosa dichiarazione sulla vicenda politico-sindacale che si sta svolgendo in questi giorni. La dichiarazione, che nelle intenzioni di Pagni si muove in una linea di recupero del messaggio di Moro e di una ripresa dell'iniziativa della sinistra democristiana, parte dal disagio di avvertire l'appiattimento della linea politica. Pagni ritiene troppo timide le prese di posizione di Galloni e di altri esponenti della sinistra democristiana e sostiene che le iniziative nate spontaneamente hanno interpretato un disagio che era diffuso nella base operaia e nella stessa dirigenza sindacale. Sempre a parere del segretario provinciale democristiano di Brescia, «lo sciopero del 24 non è da leggere in chiave di strumentalizzazione comunista».

Nel comunicato diffuso alla stampa Pagni afferma che «non si può accettare che la crisi consumi le esperienze di solidarietà maturate nel tessuto popolare grazie all'esperienza democratica. Dopo aver chiamato in causa il PCI, «sottotrattati recentemente, in più di un'occasione, a comportamenti finalizzati al perseguimento dell'interesse generale, ripescando atteggiamenti settari», il segretario democristiano di Brescia sostiene tuttavia che «la DC non può assistere passivamente alle pericolose lacerazioni che si stanno creando nel tessuto sociale e nel Parlamento». «Il decreto varato dal governo — secondo Pagni, che è anche consigliere nazionale del suo partito — deve essere sostituito da una proposta globale che riconosca priorità al problema del lavoro e dell'occupazione e vane sostituisce indicazioni come quelle di Rubbi e di Spadolini sulla smembrazione della scala mobile». Il comunicato prosegue con un

ragionamento sulla natura della DC, che verrebbe compromessa da una linea del tutto contro muro e avanza la preoccupazione che una tale linea possa introdurre fenomeni di disaffezione dei cittadini nei confronti delle istituzioni, con conseguenze pericolose per la democrazia. «La gestione del mondo del lavoro — sostiene ancora il segretario bresciano — è un valore prezioso da salvaguardare e non piuttosto da sacrificare per un disegno che ha avuto la trattativa col governo, ma che è stata difesa una lettera a De Mita della Sezione ambiente (così si chiamano le sezioni di fabbrica dc) della Fiat IVECO di Brescia, dove si chiede che la proposta Rubbi diventi un obiettivo vero. L'affermazione di Pagni che lo sciopero del 24 non può essere considerato una strumentalizzazione comunista che si muove nell'alveo di altre prese di posizione (la più importante è quella della «Voce del Popolo», settimanale della Curia) che nel passato recente avevano sostenuto le iniziative dei consigli di fabbrica autocorrotti. La «Voce del Popolo» era uscita «coprendo» lo sciopero convocato del 17 febbraio. Del resto, uno dei protagonisti delle autocorruzioni è stato il leader storico della FIM-CISL dell'OM IVECO, Giovanni Landi: un democristiano fondatore del gruppo e cui si richiama lo stesso segretario provinciale Pagni e che ha legami organici con la Lega democratica».

Silvano Danesi

### ROMA — Non è una novità: Craxi piace agli industriali. Perché e quanto? Il «Mondo» risponde a queste domande con un sondaggio compiuto su un campione significativo di sessanta imprenditori prestigiosi. I risultati del questionario pubblicati nel numero in edicola da domenica 18 per cento degli industriali condivide il giudizio politico di Giovanni

## Il «Mondo»: Craxi piace agli industriali

Agnelli, ampiamente favorevole alla presidenzialista. Il motivo fondamentale di questo gradimento è semplice: «Questo governo — sono parole di

Albonetti, presidente dell'unione petrolifera, condive dalla grande maggioranza degli interpellati — ha rotto una tradizione di mediazioni spesso inconcludenti e ha rivalutato la regola essenziale della democrazia: a decidere è la maggioranza. Della stessa opinione Walter Mandelli («È il primo governo che tenta di decidere qualcosa»).

INTERVISTE RACCOLTE DA BRUNO UGOLINI